

RENATO DI BENEDETTO

Napoli

CANONE ENIGMATICO

Devo innanzitutto soddisfare la legittima curiosità che avrà destato, in chi mi ascolta, il titolo di questo mio intervento. Susciterò, in questo modo, una prima delusione: non ci sarà scioglimento o svelamento di misteri, perché l'enigma annunciato dal titolo non sta nel canone, ma nella testa di chi, chiamato a pronunciarsi sull'opportunità o meno ch'esso sopravviva nel quadro delle prospettive future della nostra disciplina, adesso vi parla. Ciò significa (ed ecco una seconda delusione) che il discorso che mi accingo a fare sarà poco o per nulla scientifico (ma non sarà purtoppo nemmeno galante, se mi è lecito servirmi dell'arguta antitesi con la quale Pietro Della Valle contrapponeva lo stile antico allo stile moderno): sarà l'esposizione dello stato d'animo di forte perplessità, e potrei dire di turbamento, con il quale uno storico della musica italiano operante in Italia vive una fase di cruciale trasformazione delle proprie condizioni di lavoro, ed è portato ogni giorno di più a chiedersi se con questa trasformazione debba anche cambiare la natura della propria attività. Agli occhi dei numerosi colleghi non italiani questa prospettiva apparirà senza dubbio limitata e contingente; me ne scuso con loro, ma mi conforta il pensiero che tutti sono grandi amici, e, alcuni, cultori insigni della musica italiana: non saranno perciò indifferenti a quanto accade in essa e attorno ad essa nel nostro Paese.

Una contingenza fortuita, ma carica di valori simbolici, fa sì che il passaggio al terzo millennio coincida in Italia con un cambiamento radicale dell'ordinamento scolastico in ogni suo grado, dall'elementare all'universitario. È una riforma che, in linea di principio, aumenta il tasso di democrazia nell'organizzazione scolastica: l'autonomia di cui godranno i singoli istituti consentirà un notevole allargamento e un'ampia diversificazione dell'offerta didattica, attenta più alla personalità in formazione del discente che alla trasmissione di un sapere del quale siano già *a priori* determinati

e ordinati, secondo un'immutabile scala gerarchica, i contenuti. Ci si attende da cosiffatti cambiamenti un avvicinamento della scuola alla realtà quotidianamente vissuta dagli studenti, e quindi una maggior efficacia dell'azione pedagogica, sia sul piano dell'utilità pratica, sia per l'irrobustimento di coscienze esposte a quel nostro specifico mal del secolo che si suol chiamare 'disagio giovanile'. D'altra parte, però, è anche assai vivo l'allarme che le modalità e i criteri coi quali questi principii saranno tradotti in pratica producano l'indebolimento, se non l'annichilamento, di un asse portante istituzionale, sparito il quale quell'allargamento finirà fatalmente col convertirsi in un'indiscriminata parcellizzazione e segmentazione del sapere; anzi nella degradazione di quelli che dovrebbero essere i *segmenti* razionalmente ordinati di un sapere organico, e davvero formativo, in disarticolati insignificanti *bastoncini* (per dirla con la metafora alla quale s'intitola un lucido e inquietante *pamphlet* dedicato a quest'argomento), variamente e indifferentemente componibili in una sorta di ozioso *ludus* pedagogico, con risultati rovinosi ai fini di una robusta formazione delle coscienze.

Confesso di condividere queste preoccupazioni, avvalorate dalla mia esperienza di docente, o meglio di esaminatore (agli amici non italiani sarà bene far sapere che nella nostra università le due funzioni non sono necessariamente correlate, sono anzi spesso nettamente disgiunte): accade sempre più spesso di dover verificare come i giovani dell'ultima generazione possano dimostrarsi preparati, anche con diligenza, su aspetti specifici di un singolo programma, ma smarrirsi poi del tutto non appena ci si avventuri d'un passo fuori di quel sicuro recinto, e rivelarsi perciò incapaci, per mancanza di punti certi di riferimento, di coordinare le notizie apprese in un più ampio sistema di rapporti; incapaci quindi di collocare gli eventi o i fenomeni da loro descritti nella loro prospettiva storica e di coglierne perciò il senso. (Uno elenca con scrupolo tutti i fattori della cosiddetta "riforma" gluckiana, ma poi ci si accorge che, per lui, essa sarebbe potuta avvenire indifferentemente a Vienna o a Napoli o a Parigi, al principio, alla metà o alla fine del Settecento – quando va bene –, prima o dopo la pubblicazione dell'*Encyclopédie* – ma che cos'è? – o la diffusione degli scritti teatrali di Diderot – ma chi sarà mai? –; e, *mutatis mutandis*, lacune o sbandamenti analoghi potranno riscontrarsi in quell'altro che descrive appunto i meccanismi della drammaturgia metastasiana.)

La flessibilità di un progetto didattico consistente in un assemblaggio di moduli variamente componibili e scomponibili è senz'altro seducente per la molteplicità e la spregiudicatezza degli approcci possibili; il rischio ch'essa incrementi questo processo di disarticolazione fino a renderlo irreversibile è, tuttavia, fin troppo evidente. Perciò alla domanda se oggi, non

solo nell'insegnamento della storia ma anche in qualsiasi esercizio consapevole dell'attività musicale, noi abbiamo ancora bisogno di un canone, la mia risposta d'impulso è senz'altro: sì, ne abbiamo bisogno più che mai, nonostante la piena consapevolezza che nel suo concetto può concentrarsi tutto quanto sia oggi concepibile in termini di "politicamente scorretto". E la ragione è molto semplice, talmente semplice che riesce perfino imbarazzante il doverla, in questa sede, manifestare: di certo, ai destinatari di queste parole non è necessario ricordare come, nella cultura europea dei secoli XVIII e XIX, la formazione del concetto di 'canone' faccia tutt'uno con quella della nostra coscienza storica nel campo della musica, e com'esso sia stato dunque lo strumento primario per riappropriarci del passato, e affinare così la nostra attitudine a riflettere su noi stessi, e costruirci quindi una nostra identità musicale. Altrettanto certo è che tutti conosciamo le malefatte del canone, la sua natura autoritaria e discriminatoria, la sua inesorabile vettorialità teleologica (orientata perciò, in ultima analisi, verso una distorsione violenta, verso un misconoscimento di fatto della realtà storica); ma ad onta di tutto ciò il suo durevole valore fondativo fa sì che, simile alla lancia d'Achille, esso abbia in sé anche il rimedio del male, ossia lo sviluppo, in una col senso della storia, di una coscienza critica che ci consente di acquisire la consapevolezza dei limiti e delle potenzialità mistificatorie del canone stesso, e di poter conoscere quindi, nella loro specificità, quei territori musicali ch'esso aveva escluso o relegato ai margini.

Cercherò di spiegarmi facendo ricorso ancora una volta a una mia diretta esperienza didattica. Mi è capitato di recente di dover illustrare a una platea di studenti di storia del cinema (pochissimo o nient'affatto acculturati alla musica "canonica", com'è di norma, in Italia, per uno studente-tipo di una Facoltà di Lettere e Filosofia), la colonna sonora di un capolavoro di Stanley Kubrick, *Arancia meccanica*. Come avrei fatto, se non avessi interiorizzato il concetto di 'canone', a spiegare il mirabile uso antifrastico che Kubrick vi fa della Nona Sinfonia di Beethoven? Da una parte essa è detronizzata dal suo status di paradigma eccellente di *opus musicale*; dall'altra, il significato forte di questa operazione si coglie solo se si sono profondamente assimilati i valori "canonici" della Sinfonia, in positivo e in negativo: la sublime motivazione etica che la sostanzia e che ha determinato la sua assunzione a *opus* paradigmatico; ma anche, per dirla con la nota formula di Lydia Goehr, l'imperialismo concettuale ch'essa, in quanto canonizzata, esercita, e quindi anche la carica di violenza che in essa (come in tutti i messaggi dettati dall'ansia dell'Assoluto) è implicita.

Per concludere, non c'è svolta di millennio che tenga: se noi vogliamo conservare la nostra identità culturale (condizione indispensabile per poter

conoscere anche le culture altre e diverse dalla nostra, e mantenere quest'ultima viva ed elastica), non possiamo distruggere il concetto di 'canone', ma, al contrario, coltivarne la feconda ambiguità. Altrimenti distruggeremo il senso della storia, e con esso la capacità di discernere e giudicare, di orientarci a ragion veduta nella congerie sempre più fitta di dati che la realtà odierna ci scaraventa addosso. Entreremmo allora in un altro mondo, diverso ed estraneo: non necessariamente peggiore di quello che abbiamo fin qui costruito, ma per il quale non avremmo strumenti per pronunciare giudizi e formulare progetti di sorta.